

La crisi si allontana



Quasi tutti pagheranno le medicine

Stangata sulla sanità. Ma nella maggioranza manca l'accordo

Finanziaria da «stato di guerra». Il ministro della Sanità De Lorenzo è stato di fatto espropriato della politica sanitaria dai ministri finanziari. L'ipotesi è quella di far pagare i farmaci a tutti i cittadini non esenti da ticket (circa 20 milioni). Intanto Andreotti prosegue con la manovra. Via libera dal Psi. E Cristofori annuncia nuovi interventi sull'ultimo trimestre del bilancio '91 per finanziare il deficit.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Pistole nel fodero? Solo in parte. «La direzione ha dato mandato ad Andreotti di continuare nella sua azione», dice Sirimione, un Antonio Cava tranquillo e benedicente. Ma da sei mesi ha un aspetto formale e a denti stretti (sulle pensioni l'accordo ancora non c'è), mentre il ministro della Sanità De Lorenzo parla di «stato di guerra» per esprimere tutta la sua opposizione all'idea dei ministri finanziari di far pagare i farmaci a tutti i cittadini non esenti da ticket. Insomma, appare ben più di un mugugno la richiesta dell'esecutivo socialista di giungere a un «accordo» tra i

partiti di maggioranza per evitare stravolgimenti e correttivi nel corso dell'iter parlamentare. Intanto il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, da Ferrara, spara bordate contro la manovra del governo e chiede più tagli alla spesa e meno tasse. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, longamano di Andreotti, invece nichilista: «È in corso una mediazione che tiene conto sia delle preoccupazioni del Psi sia di quelle di Marini e Craxi». Ma sulla sanità è guerra. De Lorenzo, convocato dai ministri finanziari Guido Carli e Paolo Cirino Pomicino è stato di fatto

espropriato della politica sanitaria. L'ipotesi di far pagare i farmaci a tutti i cittadini non esenti da redditi, in pratica tutti i dipendenti, circa 20 milioni di persone, è ben più di quello che si era ventilato in precedenza e cioè di far pagare le medicine a tutti coloro che percepiscono più di 30 milioni di reddito lordo. «Da oggi - dice De Lorenzo - tutto quello che si farà nella sanità sarà esclusivamente conseguenza di una logica finanziaria». «Quando il paese è in guerra interviene il ministro della Guerra - prosegue De Lorenzo - perciò da questo momento io non sono più in grado di far fronte ad una manovra che non ha nulla di razionale nella gestione dei servizi, perché non si agisce secondo logiche finanziarie». Il Psi aveva definito «un errore» la proposta precedente di Carli, contro cui si sono scagliati anche Cgil e Uil. Molto esista anche la situazione nel pubblico impiego. La proposta di contenere la spesa in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali ha provocato una levata di scudi da parte dei sin-

dacati. E la Uil proponerà nei prossimi giorni a Cgil e Cisl di indire uno sciopero di tutti i dipendenti pubblici nel caso in cui il governo non cambi le proprie intenzioni. In questo clima burrascoso tre commissioni tecniche stanno mettendo a punto il pacchetto di proposte che lunedì dovranno essere approvate dal governo. Per quel giorno infatti è previsto un consiglio di gabinetto, convocato solo per esaminare la manovra economica. E poi alle 16 si riunirà il consiglio dei ministri per il varo definitivo. **Manovra economica.** La Finanziaria '92 dovrà raggranellare non meno di 57.000 miliardi, per contenere entro 120.000 miliardi il deficit pubblico. E Cristofori, a tal fine, preannuncia che il governo dovrà varare nuovi interventi correttivi di finanza pubblica nell'ultimo trimestre '91, visto che l'anticipazione in vim e le dimissioni non basteranno, insieme ai 57.000 miliardi, a contenere il deficit. I tagli alle spese della Finanziaria, comunque, saranno intorno ai 20.000 miliardi (sanità, pen-

sioni e pubblico impiego) e il resto dovrà confluire attraverso nuove entrate (condono riscate, rivalutazione dei beni d'impresa, privatizzazioni, nuovi estimi catastali, minori agevolazioni fiscali). **Pubblico impiego.** I rinnovi contrattuali interessano 3 milioni 600 mila lavoratori. La proposta del governo è quella di contenere le retribuzioni entro il tetto di inflazione programmato del 4,5% nel '92 e del 3,5% nel '93. In pratica gli aumenti degli stipendi sarebbero di non più di 30.000 mensili nel '92, visto che lo stanziamento per i rinnovi contrattuali previsto dalla prossima Finanziaria è di 2.000 miliardi. E che il governo su questo terreno è intenzionato a fare sul serio lo conferma Cristofori, secondo il quale: «Andreotti ha detto che l'esigenza di un tetto programmatico, non solo per il pubblico impiego ma per tutti i settori è un obiettivo indispensabile». **Condono.** Il condono tombale dovrebbe consentire al Fisco di recuperare circa 10.000 miliardi e in cambio Formica otterrebbe l'abolizione del se-

gretto bancario e la riforma del contenzioso. **Banche.** Stangata anche per gli istituti di credito. Le agevolazioni fiscali previste dalla legge Amato per le fusioni verrebbero diminuite e inoltre si prevede un inasprimento del prelievo sui certificati di deposito. Inoltre il governo ha bloccato leggi di spesa per 1.150 mi-

liardi, già approvate dal Senato e per le quali era prevista la copertura della Finanziaria '91. Si tratta di finanziamenti diretti al commercio, all'artigianato e all'industria. Durissima la reazione del Dc Michele Viscardi, presidente della commissione Industria della Camera e del vice presidente dei deputati del Pds Giorgio Macciotta.



Guido Carli e in basso Cesare Romiti e Carlo Azeglio Ciampi

Il Pds incalza: se il ministro non è d'accordo con questa manovra perché non si dimette?

De Lorenzo: è una Finanziaria da guerra Per i medici «si vuole smantellare la sanità»

Assistenza indiretta per tutti i non esenti da ticket? Il ministro De Lorenzo non ci sta. E ieri si è incontrato con i suoi colleghi del Bilancio e del Tesoro, per dire no alla proposta. «È solo una manovra finanziaria, una finanziaria da guerra» tuona De Lorenzo. Reazioni negative dai medici a congresso a Stresa: «Si vuol smantellare la sanità pubblica». Contrari Del Turco e l'esecutivo del Psi. Il Pds spara a zero.

providimento. Sono misure che i ministri finanziari assumono di fronte ad una crisi economica del paese gravissima e di fronte a difficoltà reali per il futuro. «Per questo - ha spiegato De Lorenzo - i ministri finanziari hanno detto che bisogna intervenire in settori, come la sanità, al di là delle esigenze del ministro della sanità». L'ipotesi di far pagare i farmaci a tutti i non esenti (pensionati sociali, pensionati a basso reddito e quelli esenti per patologie) dovrebbe riguardare circa 20 milioni di cittadini. De Lorenzo ha poi osservato, dopo aver ricordato che la manovra finanziaria per quanto riguarda il suo ministero si esaurisce nei provvedimenti già annunciati, che «da oggi tutto quello che si farà nella sanità, sarà esclusivamente conseguenza di una logica di carattere finanziario». «Quando il paese è in guerra, interviene il ministro della

guerra - ha proseguito - perciò da questo momento io non sono più in grado di far fronte ad una manovra che non ha nulla di razionale nella gestione dei servizi, perché risponde solo a logiche finanziarie». Il ministro della Sanità ha aggiunto che se «fosse stata approvata in tempo la legge di riforma con tutte le sue norme, si sarebbero create le condizioni per avere un risparmio di gran lunga superiore che sarebbe andato a vantaggio dei cittadini». De Lorenzo ha poi detto che ieri, nella riunione alla quale ha partecipato anche il segretario del sindacato autonomo dei medici di famiglia Andrea Monorchio, il ministero della Sanità si è limitato a far presente ai ministri economici «quali sono le varie voci di spesa, quali sono i farmaci che sono nella fascia dei salvavita, eccetera; per il resto è una manovra finanziaria e quindi la fanno i ministri interessati». Dopo aver confermato che i ta-

gli alla sanità sono di circa 3.500 miliardi e che in questo sistema «non è possibile trovarli senza intaccare in qualche modo le forme di tutela dei cittadini», De Lorenzo ha detto che l'intenzione del governo di far pagare i medicinali è il frutto di un accordo «tra il presidente del consiglio e i ministri Carli e Pomicino». Tuttavia il ministro della Sanità ha voluto precisare che «il gesto del governo è un atto di responsabilità di fronte al disastro della finanza pubblica». Grande perplessità e molte reazioni negative al convegno di Stresa. Secondo Mario Boni, segretario del sindacato autonomo dei medici di famiglia «quella del governo è una proposta che penalizza chi è veramente malato, a prescindere dal reddito». «Vuol dire - aggiunge Boni - che lo Stato per risparmiare» sui 5 mila miliardi, va a caccia dei cittadini colpiti da un ictus, da un tumore, da un epatite o reduci da un trapianto? Come medico, a

prescindere dal reddito del mio paziente, non posso accettare una impostazione del genere». Forte della sua esperienza in corsia, Aristide Paci, presidente dell'Anao (il sindacato dei medici ospedalieri) prevede che una misura del genere provocherà inevitabilmente l'aumento dei ricoveri. «Questa manovra - afferma - non serve a spendere meno, ma a portare a segno un disegno ben più grave: smantellare definitivamente il servizio sanitario pubblico. E lo conferma anche l'annuncio di bloccare gli stipendi dei lavoratori del pubblico impiego, che comprendono anche quelli della sanità», commenta Paci. Al core delle proteste si aggiunge il secco no del segretario generale aggiunto della Cgil, Ottaviano del Turco: «sarebbe - dice - un colpo durissimo all'assistenza sanitaria per la maggior parte dei lavoratori dipendenti». E lo stesso esecutivo del Psi dichiara la sua contrarietà.

In questa direzione vanno le preoccupazioni di Grazia Labate, responsabile dell'ufficio per il diritto alla salute del Pds. «La Dc si ricompatta sul no alle elezioni anticipate, per una finanziaria a totale carico dei cittadini, che segna la fine dell'assistenza farmaceutica. Come dire: agli errori e al malgoverno della sanità di questi dodici anni - spiega la Labate - provvede il cittadino di tasca propria. Una trovata «geniale» dei ministri Dc da rigettare in toto perché di fronte ad un soprassano sociale di questa portata non possiamo accettare che a pagare siano sempre gli stessi». «A De Lorenzo che dichiara di non essere d'accordo su questa manovra - conclude Grazia Labate - chiediamo un gesto coerente e responsabile. Se anche lui è vittima di un patto di maggioranza che porterà la sanità pubblica nel nostro paese a scomparire, deve trarne le conseguenze». Come? Dimettendosi. □ C.R.

Il Psi smentisce l'accordo con la Dc: a riposo all'età di 65 anni soltanto in modo volontario

Pensioni, tutto è tornato in alto mare

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sembrava che nel tormentone pensionistico il duello tra Dc e Psi sull'età pensionabile volgesse al termine. Verso un accordo. E invece ieri mattina tutto è ricominciato da capo alle 11,35, quando da via del Corso è giunta una precisazione della segreteria del Psi: a proposito di accordi e compromessi in materia pensionistica, «rimane fermo il principio enunciato negli accordi di governo, e cioè la volontarietà dell'elevazione da 60 a 65 anni dell'età pensionabile», con tutte le misure «per incentivare la permanenza oltre i 60 anni. Qualunque altra soluzione è esclusa».

Niente accordo, dunque, perché il ministro del Lavoro Franco Marini insiste sull'obbligo. Eppure la sera precedente, durante il vertice economico a Palazzo Chigi, la situazione era tutt'altra. Forlani e Craxi allontanavano la prospettiva delle elezioni anticipate, la tensione all'interno della maggioranza si allentava grazie a un presunto accordo sulla riforma previdenziale; tanto che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori e il vice segretario socialista Giuliano Amato lavoravano alla definizione del compromesso sull'età pensionabile con l'ambizione di salvare capra e cavoli: far risparmiare l'Inps e lasciare alla facoltà dei sessantenni la decisione di andare in pensione più tardi.

Invece ecco la smentita di Craxi, confermata dall'esecutivo socialista riunitosi nel pomeriggio: per noi resta fermo il principio dell'elevazione volontaria dell'età pensionabile a 65 anni, come concordato nel programma di governo, e tale principio deve essere rigorosamente rispettato negli approfondimenti in corso». Il riferimento agli approfondimenti in corso confermerebbe il tentativo di Cristofori e Amato di raggiungere un compromesso. Ma il comunicato di ieri mattina e le conclusioni dell'esecutivo hanno dato l'alto là. In seguito sarà lo stesso Amato a precisare che i «contatti per definire un'ipotesi di riforma» ci sono, ma sempre con l'obbligo fermo ai sessantenni «l'incentivo ad andarsene volontariamente dopo; le altre ipotesi, «tutte fandonie».

Eccole, le «fandonie». La prima, l'obbligo della pensione a 62 anni (e non a 65 come prevede la riforma Marini) con un prolungamento volontario e incentivato fino a 65 anni. La seconda, lasciare l'obbligo a 60 anni, con i 65 anni facoltati-

«La politica economica non è coerente con la difesa della moneta»

L'accusa di Ciampi al governo Solo noi teniamo l'Italia in serie A

La Banca d'Italia prende le distanze dalla finanziaria annunciata. Ciampi attacca «l'incoerenza» tra il governo della moneta (di Bankitalia) e la politica economica (del governo). «Non si può partecipare al mercato comune europeo senza applicarne appieno le regole di condotta». Critica alla natura della manovra: l'accento va spostato dalla pressione tributaria al contenimento delle spese correnti.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. È un'altra tappa della lunga diatriba che oppone la Banca centrale e governi («l'ultimo quanto i precedenti») alla ricerca di cifre che continuano a sfuggire di mano. Non sarà l'ultima, né si tratta di un'anomalia esclusivamente italiana. L'anomalia italiana sta piuttosto nella perdita del controllo tecnico e politico dei conti pubblici e di conseguenza nella drammatizzazione a singhiozzo degli interventi lap-papubuchi con i quali si cerca di salvare il salvabile. Ancora una volta dal guardiano numero uno della moneta e del cambio arriva una frustata, un'accusa precisa a chi porta la responsabilità della politica economica di tradire l'economia. Noi, dice in sostanza Ciampi, stiamo cercando di tenere l'Italia in serie A, il governo ci sta tagliando l'erba sotto i piedi. L'insofferenza della Banca d'Italia per una legge finanziaria dagli obiettivi non credibili si era già manifestata nei giorni

scorsi quando gli stretti collaboratori di Ciampi avevano incontrato gli ispettori della Cee i quali si erano trovati di fronte a conti e previsioni discordanti e contraddittori. Al tavolo europeo, Ciampi aveva difeso la linea di apertura di fronte al tentativo tedesco-olandese di spezzare in due il convoglio monetario unico sperando di lì a poco di trovare una sponda politica autorevole nelle decisioni del governo sulla finanziaria. Il faticoso lavoro diplomatico è stato subito messo a rischio se non sprecato. Il fatto che il governatore della Banca d'Italia abbia deciso di esprimere pur la sua opinione ancora prima che la finanziaria fosse ufficialmente varata, rompendo una tradizione di cautela e di equilibrio che gli è propria, rende critiche e accuse ancora più brucianti. A Ferrara, di fronte a studenti e professori dell'università, Ciampi parla di Europa e moneta uni-

ca, del dosaggio tra interessi degli Stati-nazione a mantenere inalterato il potere di tassare e spendere (forse ancora più importante di quello di battere moneta) e gli interessi di una Comunità che ha bisogno di un «accordo fondamentale» per esistere in un'area di mercato dove i capitali corrono in libertà e una moneta unica, forte, stabile può dare grandi vantaggi in termini di competitività e crescita. «Un'economia di mercato non si crea né per decreto né per trattato», dice Ciampi riferendosi all'Est e all'Urss. Ma questo vale anche per l'Italia dove i tetti programmati del debito pubblico e dell'inflazione sono sempre puntualmente sfondati, la voragine dei conti è sempre più larga, si sta perdendo quello che gli economisti chiamano «controllo degli aggregati». Dice Ciampi: «L'unione monetaria è un passo troppo fatale per la sua irreversibilità perché si è prattutto i paesi che godono di maggiore stabilità (la Germania - ndr) non si assicurano dell'assenza nelle economie degli altri paesi di condizioni pregiudizievoli alla stabilità complessiva. La stessa opinione pubblica lo richiede». Il caso dell'Italia, continua il governatore, «si presenta difficile e importante», la politica di bilancio e dei redditi che il governo sta definendo deve raggiungere gli obiettivi fissati a maggio senza credere che il ri-

tardo della ripresa internazionale e interna possa costituire un alibi. La linea è così sintetizzata: ridurre il disavanzo di parte corrente, piegare verso il basso il rapporto debito pubblico-prodotto lordo, condurre l'inflazione sui livelli minimi dei paesi forti della Cee. Tutti obiettivi «alla portata dell'economia italiana» anche grazie alla stabilità della lira. Ma la semplice azione monetaria non basta. «Ecco il nocciolo della critica: «Non possono durare a lungo, non sono prive di conseguenze gravi per la solidità della nostra economia, specie in questo periodo di nuove difficoltà» per l'attività produttiva, l'incoerenza fra il governo del cambio e della moneta e la politica economica, la contraddizione tra il partecipare a un mercato comune e il non applicarne appieno le regole di condotta conseguente. Che la finanziaria annunciata non piaccia a Bankitalia lo si capisce anche dal consiglio finale: anche a causa della delicata condizione ciclica dell'economia, l'accento deve essere spostato dalla pressione tributaria al contenimento delle spese pubbliche correnti, la dinamica dei redditi nominali sia nel settore pubblico che nel settore privato dovrà essere «rigorosamente preordinata al rientro dell'inflazione» con il vantaggio per tutti di creare i presupposti di una crescita più sostenuta.



«Non mi sono candidato con Bossi, le Leghe portano alla disgregazione»

Romiti polemico, ma un po' cauto «Daremo il nostro giudizio lunedì»

Cesare Romiti ora tranquillizza i partiti di governo con un durissimo j'accuse contro le Leghe. «Per offendersi - ha detto - qualcuno ha sostenuto che a Cernobbio io abbia voluto candidarmi con Bossi. Non è vero. Sono convinto che votare per le Leghe significhi disgregare il Paese». In ogni caso, conferma tutte le accuse lanciate al sistema politico. La Finanziaria? «Vedremo lunedì».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

PARMA. Romiti fa pace con la Dc attaccando Bossi? Invitato dall'Associazione degli industriali parmensi su un tema piuttosto vasto («Problemi e prospettive del sistema Italia») di fatto ha lanciato una tregua alla Democrazia cristiana dopo le durissime critiche ricevute col suo famoso discorso di Cernobbio. Un intervento, il suo, tutto improntato a lanciare messaggi rassicuratori, a sottolineare che quelle frasi furono quasi spontanee: («Tra tanti autorevoli economisti che dicevano senza di voi l'Europa non si fa come non si fa nemmeno con voi, in queste condizioni - ha detto - come si poteva tacere?») e che in fondo lui non ha detto nulla di trascendentale («solo cose per le quali mi sentivo turbato»).

Le accuse lanciate, però, sono state ripetute, come Romiti ha voluto confermare serenamente che le cose dette erano e restano giuste. Ma che dolore, ha aggiunto, nel sentire le reazioni della classe politica. «Di certi politici che mi hanno aggredito, come hanno aggredito del resto Pininfarina, dandogli del carrozziere quasi che il carrozziere non fosse un mestiere». Che dolore sentire qualcuno accusarmi «che con quell'intervento volevo candidarmi con le Leghe». A questo punto Romiti, quasi sentisse di fronte a sé la presenza di Andreotti, ha affrontato Bossi di petto: «È vero - ha detto - le leghe oggi attraggono la gente come forma di protesta ma non sono una soluzione, sono un peggioramento della si-

tuzione». E più oltre «Votare per loro è un errore. Il nostro compito di industriali è pungolare, stanare il governo mentre le leghe portano solo alla disgregazione». Davanti a un uditorio silenzioso e non prodigo di applausi che l'ha ascoltato in silenzio nel cortile di palazzo Soragna, sede degli industriali di Parma, Romiti ha poi fatto un'ulteriore accenno alla Finanziaria di cui, ha detto, conosce poco o nulla. «I termini esatti - ha infatti concluso - li sapremo solo lunedì; speriamo che sia adeguata alle esigenze del Paese e che rappresenti il primo passo per quei cambiamenti che chiediamo non solo noi industriali ma chiediamo tutti gli italiani».

Poi l'intervento sul Sistema Italia. Romiti ha richiamato molti degli argomenti affrontati a Cernobbio. Sul fronte economico la produttività media dell'industria tra l'82 e il '90 è cresciuta del 18%. È un dato di per sé poco eccezionale ma che se analizzata seriamente mostra un sistema privato aumentato del 35% e quello «non esposto alla concorrenza» invece di appena il 5,7%. Idem per l'inflazione: i settori concorrenziali si sono fermati al 79%, quelli «garantiti» invece sono saliti al 139%. Arrivando anche qui alla conclusione che il Paese aspetta un chiaro e credibile segnale di cambiamento, un segnale «che non può che venire dal mondo della politica».